

Guai allo scrittore che non ha subito ingiustizie che si è affermato! Uno scrittore capito è uno scrittore sopravvalutato

ex libris

E. M. Cioran

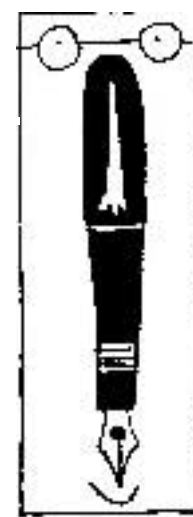
tocco e ritocco

DESTRA: RICATTO VITTIMARIO CON TRICOLORE

Bruno Gravagnuolo

Il ricatto vittimario. «Quelli che piangono oggi siano coerenti domani... i nostri soldati sono caduti perché impegnati in missione di pace, non si dica domani che sono stati mandati in guerra». È secco l'altolà di Fini, da Don Vespa a Porta a Porta. Volto a tappar la bocca in guisa preventiva a quanti potrebbero eccepire su quella missione, sulla catena di comando, sull'autonomia italiana. E sulla guerra sciagurata di Bush. Che è poi l'antefatto del massacro a Nassiriya. Un ricatto vittimario in piena regola, avvolto in bandiera tricolore, che va respinto. E proprio in nome della bandiera tricolore. Come fa Mario Pirani su Repubblica, senza se e senza ma. Con parole esemplari: «Dobbiamo piangere assieme i nostri caduti, ma non possiamo avvolgerci nel tricolore per coprirci gli occhi e chiudere la bocca di fronte a una politica sbagliata e catastrofica». Ben detto. Quanto alla

guerra, e alla non guerra, si meditano le parole sul Corriere di Sergio Romano, «destra» alieno da ogni pacifismo, che quando vuole sa vederci chiaro: «Prendere che l'Italia alleata della Gran Bretagna e dell'America venga percepita come un'armata della salvezza impegnata in un'opera generosa... è illusorio». E ancora: «Esiste un nemico di cui faremmo bene a non sottovalutare l'intelligenza, le motivazioni ideali (le hanno tutti, anche i peggiori) un certo consenso popolare...». Già. Altro che il bizantinismo ideologico da Minculpop, di chi vorrebbe cassare la parola «resistenza»! Che certo è impastata di terrore globale e terrorismo. Ma è un fatto. Dall'i a Calamai. Tre palle e un soldo contro Marco Calamai sul Foglio. Accusato di erre moscia e snobismo (e viltà). Ma se la cavano davvero male, questi zelatori «neocons». Una



spruzzata di character's denigration e via. E tanta rabbia malcelata. Perché Calamai ha cantato chiaro e tondo: nessuna autonomia finanziaria, logistica e militare, del contingente italiano. Salvo l'onere di finanziare una missione tutta dentro la catena di comando anglo-americana. Con buona pace della dignità italiana. E della sicurezza dei nostri militari, percepiti come occupanti. Va cambiato tutto lì. Dalla catena di comando militare e politica, al ruolo Onu, all'agenda del trasferimento dei poteri, al ruolo dell'Europa e dei paesi arabi. Altrimenti ha ragione Diliberto: via dall'Iraq. Perciò, Forza Ds, battete un colpo più deciso. È ora. Sostiene Blair. Sostiene: «Non un solo centesimo dei ricavi ottenuti dal petrolio iracheno è stato stornato dal fondo per la ricostruzione del paese, fondo amministrato dalle nazioni Unite». Sostiene male, Blair. Perché tutti i ricavi del petrolio affluiscono oggi in due fondi. Uno Usa (più grande) e uno Onu (più piccolo). Ma entrambi i fondi stanno alla Banca Centrale dell'Iraq. Controllata dagli Usa. Per interposti iracheni.

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 22 novembre in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 22 novembre in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Segue dalla prima

L'aria, il profumo di salsedine marina, i sapori impressi nel cervello, forse anche i cattivi odori, possono essere gli stessi che impregnano il Bosforo o Lampedusa.

Il racconto comincia in una scuola. Bambini ebrei, arabi, Ivy la greca di cui è segretamente innamorato il protagonista sefardita, Jenny l'americana, Sanchez lo spagnolo, Nàdan il serbo, Sayida (Fortunata, in arabo), figlia di un notevole islamico, la sua compagna di banco Mazhàla (Fortunata in ebraico), figlia di ebrei della Hara, la città vecchia. «Una classe, un mondo». Nove modi diversi di dire cocomero: karpuz, karpuzi, batih, dellah, watermelon, pastèque, sandia, lubènica, anguria, diversità che «fanno bene al cervello». L'insegnante di arabo, Warda, che insegna che Annibale difendeva la libertà del suo popolo, la maestra italiana, Giulia, che invece gli parla di come Roma gli avesse portato la civiltà, le suore cattoliche che mediano. Poi la rottura, a ciel sereno: le voci che irrompono dalla strada incitando a «buttare a mare gli ebrei», l'ebraica Mazhàla che piange, l'araba Sayida che si mette anche lei a singhiozzare perché voleva consolare l'amica, accarezzarle i capelli, ma quella le ha risposto: «Non toccarmi».

Ne so qualcosa anch'io. In comune con Victor, l'autore di questo splendido libro pubblicato da Giuntina (276 pagine, 12 euro) abbiamo che «negli ultimi cinquecento anni nessuno, nella famiglia di mio padre, è morto nella città dove è nato». Conosco «le continue separazioni, nostro male oscuro, fardello genetico passato con la ninna nanna». Mi hanno angosciato sin da piccolo i traslochi, anche quando non erano forzati. Ho imparato, sin dalla culla, che le cose sono molto più complicate di quanto talvolta le si vuole far apparire, non hanno mai una sola faccia. Forse per questo sono portato a tormentare anche i miei lettori, a costo di irritarli, complicandogli ancor di più anziché semplificarli. A scuola, le crociate prima me le hanno spiegate a un modo, poi nel modo opposto. Ho imparato a non prendere mai per buona la prima storia che ti raccontano. In prima elementare ogni mattina cantavamo inni patriottici di fronte al busto di Atatürk. Non sapevo le parole, ma muovevo la bocca: forse per questo non ho mai imparato a cantare. In terza si pregava tutti, in latino, di fronte

L'attentato alle sinagoghe di Istanbul le strade lorde di detriti e di sangue: il terrorismo irrompe tragicamente in una città crocevia di culture e di lingue Come quella sulla sponda araba del Mediterraneo in cui vive e cresce il bambino ebreo protagonista del libro di Victor Magiar

Il racconto comincia in una scuola con alunni ebrei, arabi, greci spagnoli, serbi: una classe un mondo. Poi la rottura a ciel sereno

”

al crocifisso. Presi l'abitudine di segnarmi. Mio padre, che era ateo e non frequentava la sinagoga, mi disse: se hai interesse alla religione forse è meglio che cominci dalla tua. Ho iniziato presto a trovarmi in difficoltà nell'esplorazione delle identità. Quando i compagni di scuola a Istanbul mi chiedevano: ma tu cosa sei?, rispondevo: italiano. Quando ci trasferimmo in Italia, rispondevo: turco. C'è voluto tempo perché rispondessi: ebreo. Pensavo e parlavo turco, molto prima di parlare e pensare in italiano. Strano: della lingua madre mi sono rimaste chiarissime solo le parolacce e i nomi per il cibo. In casa si parlava soprattutto ladino, il castellano viejo (con la j dolcissima, non aspirata) dei sefarditi espulsi dalla Spagna a fine

TESTIMONIANZE

La luce dopo il Pogrom

Mezzi di soccorso all'opera dopo l'attentato alle sinagoghe di Istanbul



E venne la notte di Victor Magiar Giuntina pagine 276 euro 12



incontro con l'autore in Campidoglio

«E venne la notte» racconta, attraverso le vicende di una famiglia di ebrei sefarditi, cacciata nel 1490 dalla Spagna della Santa Inquisizione e condannata a vagare per l'Europa fino all'approdo in Africa nel 1900, la presa di coscienza di un bambino ebreo in un paese arabo. Ma il libro di Victor Magiar è anche il ritratto di un mondo in cui la convivenza delle culture e delle lingue era un'alternativa concreta e vitale al fanatismo, al nazionalismo e al razzismo. Victor Magiar, nato in Libia nel 1957, vive in Italia dal 1957. È tra i fondatori del «Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace»

ed è stato, dal 1993 al 2001, consigliere comunale di Roma, delegato dal sindaco per le politiche di educazione alla pace e di solidarietà e cooperazione internazionale. Consigliere della Comunità Ebraica di Roma, attualmente dirige il Dipartimento Relazioni Internazionali dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. Il libro «E venne la notte» sarà presentato a Roma il prossimo 25 novembre (Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini, ore 18). Con l'autore saranno presenti il sindaco Walter Veltroni, Magdi Allam, Gad Lerner e Predrag Matvejevic.

400. Mia nonna materna, discendente di quelli rifugiatisi presso il sultano di Costantinopoli, parlava solo *judío espanol*, nessun'altra lingua, nemmeno il turco o l'ebraico. Scriveva solo in lettere ebraiche, non conosceva l'alfabeto latino, né quello arabo persiano. Mio padre, nato alle foci del Danubio, parlava yiddish, faceva i conti in tedesco. Il compromesso lo trovammo prima col francese, poi con l'italiano. Quando i miei discutevano di cose di cui preferivano non mi impicciassi, passavano all'armeno o al greco. Qualche volta, quando i figli erano ancora piccoli, mi è capitato di scambiare qualche battuta con mia moglie in cinese (il suo bergamasco per me resta molto più difficile).

Non abbiamo mai avuto tradizione re-

ligiosa in famiglia. Non mi sarebbe mai capitato di chiedere ai miei se fossimo «buoni ebrei». Ma non mi avrebbe sorpreso una risposta come quella che danno al piccolo Victor: «*Komo no! Djuidòs sin fanatismo*» (come no, ebrei senza fanatismo). «Ecco il tabù di famiglia, il fanatismo, morbo che per secoli ha falcidiato l'Europa ed è approdato, invincibile in Medio Oriente. Può colpire chiunque, individui, gruppi di persone o popoli interi; non seleziona per età, religione, censo, sesso, nazionalità, lingua: è la più universale fra le malattie contagiose, la più assassina tra quelle devastanti». Avessi dimenticato di colloquio col Signore, lo ringrazierei ogni giorno per avermi su questo vaccinato. Tremendo tra i malintenziona-

ti, il fanatismo è non meno orrendo e spaventoso quando si manifesta tra la tua gente, quelli dalla tua parte, tra i sicuri di essere dalla parte del giusto e gli assolutamente bene intenzionati. Ai fanatici preferisco mille volte i cinici. La tolleranza non è facile né automatica. Non basta predicarla da soli, bisogna che ci stia anche l'altro o gli altri. «Per convivere ci vuole tolleranza, pazienza ma anche un briciolo di furbizia». Ma a volte non basta tutta la furbizia del mondo.

Raccontare attraverso gli occhi di un bambino presenta grandi vantaggi. Rimanda ad una condizione che ha accomunato tutti i nostri simili del genere umano, amici e nemici, buoni e cattivi. Fa leva sulla forza delle favole. Consente, facendo

leva sull'ingenuità infantile, di far prevalere il senso dello humour (il sale di tutta la grande letteratura) anche nel trattare le

circostanze più tragiche (Roberto Benigni ci ha provato con l'Olocausto). Ma non per questo fa sconti, perché, come è noto, i bambini possono essere cattivissimi, anche molto più crudeli degli adulti. Ha la freschezza dell'innocenza, la semplicità dei ricordi indelebili, e, insieme libera dall'ossessione di dover per

forza dire tutto, quadrare il cerchio, arrivare a conclusioni categoriche. Ad un adulto tornato nei panni del bambino è più facile che ad un adulto ammettere che «tutto ciò che vedi o che senti non è mai la verità intera, ammesso che esista; rappresenta piuttosto porzioni di più verità o, meglio, sfumature della stessa verità». Esalta il ruolo dell'interpretazione, della riflessione, rispetto a qualsiasi «verità rivelata». «Un bravo rabbino non può rinunciare alla sua naturale inclinazione alla esegesi»: così si giustifica il fatto che il vecchio rabbino di Tripoli Salomòn Tolédano «inizi a raccontare storie caotiche e ancora più fantasiose di quelle sentite qualche ora dal giovane... confondendo avventure, date, esercizi: era suo diritto». Diritto, rivendicato, di parabola e di interpretazione.

La narrazione, grazie a questo artificio, procede con crescente efficacia, tale da tenere il lettore col fiato sospeso capitolo dopo capitolo (provare per crederci). Ne emergono personaggi straordinari. Si conclude con sangue versato, una fuga e un esilio. Ma colpisce l'assenza anche di una punta di odio, forse persino di rancore e disprezzo, per i responsabili. Eppure non è il «Dio mio perdonali perché non sanno che cosa fanno». Tanto meno la rassegnazione (gli eroi e le eroine di questo libro sono dei combattenti).

Avevo appena finito di leggere questo libro (con la chiusa, da Sarajevo, su una delle tante guerre assurde, «ammesso che ne esistano di sensate», dove «uccidersi tra fratelli, inventando differenze che non esistono è pura follia»), che le immagini di quelle strade di Istanbul lorde di detriti, sangue e brandelli di carne umana, mi hanno fatto un effetto di *déjà vu*. Quelle stesse strade le avevo già viste così quando avevo 7 anni. Il giorno dopo una sommossa.

Quasi mezzo secolo fa. Non ce l'avevano con gli ebrei. Per una strage di ebrei in Turchia si sarebbe dovuto aspettare al Qaida e la guerra all'Irak. Ce l'avevano con gli «stranieri», tutti gli «stranieri», greci, armeni, arap (che nella Turchia di allora era come dire «neri»). Il nostro era un cognome «straniero». In quegli anni gli estremisti islamici venivano incoraggiati per tenere a bada laici, progressisti e «comunisti». Mio padre aveva perso tutto. Riusci a farsi prestare l'occorrenza per un passaggio in nave, con la famiglia, fino a un porto italiano. Non c'era ancora la Bossi-Fini.

Sigmund Ginzberg

Ecco il tabù di famiglia il fanatismo, morbo che per secoli ha falcidiato l'Europa ed è approdato invincibile in Medio Oriente

”